

Mercoledì 10 settembre 1997

2 l'Unità2

LA CULTURA



Non solo Montalbàn: ecco chi sono gli scrittori più curiosi (di genere e non) di Barcellona e dintorni

Pugili, spacciatori, nani e ballerine Ovvero, il noir «made in Catalogna»

I romanzi della grande Mercè Rodoreda, il minimalismo di Quim Monzó, e soprattutto le voci originalissime di Montserrat Roig (autrice di «La voce melodiosa») e di Ferran Torrent (che ha scritto il duro, notevole «Un negro con sax»).

Barcellona è una delle città più vivaci d'Europa, meta turistica ambita quanto le spiagge della Costa Brava. Molti sanno dunque ormai che in quelle terre (e comunità autonome di Catalogna, Paese Valenziano e Isole Baleari) è lingua originaria, e co-ufficiale accanto allo spagnolo, il catalano, diffuso anche nel piccolo stato pirenaico di Andorra, nel Rossiglione francese e ad Alghero, in Sardegna. Con molti milioni di parlanti, il catalano è la «lingua di una nazione senza stato» più importante d'Europa, dopo che il frantumarsi dei paesi dell'Est ha ridisegnato la mappa etnolinguistica del continente. La pacifica e solida difesa delle proprie caratteristiche culturali, all'interno di una società che rispetta il diverso senza snaturarsi, coopera al cammino generale con indipendenza e tesse legami a livello planetario senza perdere i vantaggi di istituzioni ben plasmate sul territorio fanno anzi parlare del «modello catalano» come un'interessante via di sviluppo federativo diversa da quella «bavarese».

Durante la dittatura franchista, il catalano era proibito e confinato dentro le pareti domestiche. Si trattava di affermare la centralità della «lingua dell'impero» castigliano (stessa sorte toccò al basco e al galego) e anche di punire la Catalogna repubblicana, anarchica e ribelle, che aveva resistito alla crociata falangista. Fino alla Costituzione del 1979, il problema fondamentale di chi scriveva in catalano era dunque la sopravvivenza della lingua. Oggi essa è onnipotente nei paesi catalani e viene sostenuta con vigore dai governi locali. Così, hanno cominciato ad arrivare anche da noi opere tradotte dal catalano. Il successo più significativo l'ha ottenuto la straordinaria narratrice Mercè Rodoreda (1909-1983), di cui sono usciti molti volumi, come *La piazza del diamante*, *Lo specchio rotto* e *Colpo di luna* da Bollati Boringhieri e *Il giardino sul mare*, *Via delle Camelie* e *Isabel e Maria* da La Tartaruga. Ma sono stati pubblicati anche il fantasioso Joan Peruchó (*Le storie naturali* da Rizzoli e *Il libro dei cavalieri* dalla Biblioteca del Vascello) e l'arguto Joan Fuster (*Dizionario per oziosi* da Pironti), mentre una bella selezione di versi catalani contemporanei, con testo a fronte, è stata curata da Valenti Gómez i Oliver, poeta catalano che vive e insegna a Roma, in «Antologia della poesia castigliana, catalana, galega, basca» (Amadeus, 1996, pp. 397, lire 25.000).

La lezione della Rodoreda è stata raccolta soprattutto da Montserrat Roig (1946-1991) della quale è uscita nel 1994 la raccolta di racconti *Amore e cenere* presso Anabasi, mentre è fresco di stampa il suo ultimo romanzo, *La voce melodiosa* (Jaca Book, Milano - Università di Bergamo, 1997, pp. 158, lire 20.000) a cura di Patrizio Rigobon. Narra la storia di Espardenya, che cresce chiuso in un appartamento borghese di Barcellona, dove il



Barcellona e, in alto, Vazquez Montalbàn Koch/Contrasto-Master Photo

nonno Malagelada, rimasto solo dopo la guerra civile, lo fa educare in catalano da precettori privati, a suon di poesia e scienza, perché quell'orfano figlio di sconfitti non acquisti la mentalità ipocrita del sottomesso, bensì, preservato dai mali esterni, si formi un'anima buona e perfetta, d'una bellezza capace di migliorare il mondo. L'incontro con la realtà quotidiana è però inevitabile e affrontando l'università il giovane vede riflessa negli occhi degli altri la propria deformità: il suo corpo è bruttissimo. Espardenya riesce comunque a inserirsi, anche se la felicità lo sfiora solo per rari istanti. Insegna a leggere agli sfollati di un'alluvione dimenticati da tutti in un fatiscante palazzone di periferia, canta antiche strofe catalane e corregge i volantini di un gruppo politico studentesco clandestino. Siamo infatti tra le contestazioni del '68 nella Spagna provinciale e oppressa: Sartre, la Beauvoir e Camus, «Bella ciao», Pete Seeger e Brecht, condito di marxismo. Picchiato durante un'abortita manifestazione del primo maggio, Espardenya non regge alla tortura e fa dei no-

mi. Dopo quella caduta e il carcere, s'autoannulla e assume il nome Espardenya, che significa «ciabatta». Gli resta da scoprire, accanto alla bara del nonno, che Malagelada è anche suo padre e apprende infine alla scrittura come estrema possibilità di salvezza. La voce melodiosa è una intensa storia iniziatica, analoga in qualche punto al percorso del principe Gautama che esce dal palazzo paterno per diventare il Buddha. Ma è anche un atto di gratitudine per quanti hanno mantenuto viva la fiamma di una idealità perseguitata: non a caso, il precettore che insegna a Espardenya l'astronomia è un armeno, e gli racconta che ogni famiglia di quel popolo sventurato, fuggendo, adottava un manoscritto e se lo portava in capo al mondo affinché il loro alfabeto continuasse a vivere.

Dei molti autori attuali di talento (Terenci Moix, Jesús Moncada, Carme Riera, Sergi Pàmies e altri) sono giunti in Italia Maria Antònia Oliver (*Joana E. e Mettèrò il vestito nero* da Bollati Boringhieri) e il trasgressivo minimalista Quim Monzó, con tre titoli da Marcos y Mar-

ta. Alla fine, Hector si trova con un pugno di mosche: non gli lasciano pubblicare il reportage scandaloso con i nomi di eroinomania e dei pedofili, perché il giornale vive della pubblicità e dei finanziamenti di tali personaggi; e non può nemmeno salvare le adolescenti scomparse di casa, i cui genitori, anzi, vengono comprati e messi a tacere. Uniche consolazioni: i suoi amici ladri hanno fatto un bel colpo con la lancia termica e la sua amante del momento, moglie di un giudice fascista, in cambio di sveltine sulla propria Bmw, gli regala camicie nuove e una polvere bianca che fa da vaselina mentale per resistere allo schifo. Sulla scatinata davanti al giornale, il negro Sam strappa un malandato sax per poche pesetas. A chi lo incoraggia a cambiare strumento, risponde: «Io suono un sax tighoso e stonato. Tu invece non sai chi decide il ritmo su cui devi ballare».

Rigobon, che ha anche collaborato alla guida della Spagna del Nord del Touring Club, uscita quest'anno caratterizzata così dall'ambiente culturale catalano di oggi: «Un tratto saliente è il continuo navigare della scrittura tra cinema, televisione e teatro, alla ricerca di forme in qualche modo totali: così è stato per la Roig e così è ora per Monzó. Il bel film appena uscito del regista Ventura Pons, *Attrici* (che speriamo di vedere un giorno in Italia), traduce ad esempio in immagini un testo teatrale di Josep Benet i Jornet dedicato a Empar Ribera, una famosa interprete la cui storia viene ricostruita attraverso le testimonianze di tre allieve af-

fermatesi rispettivamente nel teatro serio, nella televisione commerciale e nel doppiaggio. Il viaggio nell'io debordante di queste primedonne, cieco di fronte alle tragedie non recitate, è anche un mezzo per additare, tramite una riletta dell'euripidea *Ifigenia in Aulide*, le ambiguità della politica e di certe idee di patria o popolo cavalcate da capi tesi solo al proprio potere».

La cinematografia catalana, aiutata da contributi pubblici, ha presentato quest'anno opere ai festival di Cannes e Berlino. Tra i film migliori ricordo *Grazie della mancia* di Francesc Bellmunt e *Un corpo nel bosco* di Joaquim Jordà. A teatro, vanno forte i ruvidi dialoghi giovanili del trentatreenne Sergi Belbel. Nel 1997 si è poi celebrato il centenario della nascita del più prolifico prosatore catalano di questo secolo, Josep Pla. Il visitatore che si reca a Barcellona quest'estate trova, oltre a un nuovo museo d'arte contemporanea, il Macba di Richard Meier, una trentina di teatri attivi, decine di multisale anche con retrospettive di cinema catalano. Da non perdere, infine, i concerti dedicati alle grandi voci della «Nova Cançó», come Joan Manuel Serrat, Raimon o Pi de la Serra, perché sono forse state soprattutto le loro ballate, le limpide sonorità mediterranea di Maria del Mar Bonet o le struggenti e sinfoniche canzoni di Lluís Llach a trasbordare dagli anni difficili all'oggi rigoglioso, nell'anima dei catalani, la musica irrinunciabile della loro lingua e del mondo che esprime.

Danilo Manera

Dalla Prima

Raccontate il seguito... La difficoltà è che anche quando il rovesciamento ha effettivamente luogo, non cambia granché, perché i bambini erano già troppo adulti e gli adulti troppo bambini. Lo scolareto Nour-dine Kader, il maghrebino, è colto dalla metamorfosi mentre passa la notte in galera per un furtarello. Più adulto quindi del padre tassista di origine marocchina cui deve aver dato di volta il cervello, perché si è messo a dipingere come fosse tornato ragazzino. All'ebreo Joseph, figlio del sarto Pritsky, «la voglia di piangere... la rivolta dell'infanzia sbeffeggiata, un sentimento di irrimediabile ingiustizia, di abbandono assoluto, di solitudine», gli vengono quando si accorge di essere diventato adulto, non da adolescente quando aveva invece una perfetta faccia di bronzo. «Non voglio più crescere, mamma, sono già troppo grande...», singhiozza Igor Laforgue, il cui padre è morto di Aids dopo aver subito una trasfusione. «Il capriccio del caso è ricco nelle città - e più grandi sono le città magicamente Pennac. Reiterando dall'inizio alla fine il monito-maledizione del professore attempato e arcigno, ma a suo modo più infantile dei suoi allievi: «L'immaginazione non è menzogna...». Bambini adulti, adulti bambini. Un irresistibile, disperato bisogno di regressione all'infanzia, senza più vergogna o alibi, è anche la spiegazione del successo strepitoso tra i grandi, di film che una volta avremmo considerato vietati ai maggiori di 18 anni, come *Independence Day*, *Mars attacks!*, *Quinta dimensione*, *Men in Black*, più la riedizione della trilogia delle *Guerre stellari*? Potrebbe sembrare un'idea balzana. Trent'anni fa era il '68, quando i pueri, anziché restarsene buoni nel ruolo assegnato, sconvolsero il mondo giocando a fare la rivoluzione. Se ora sono i grandi a scoprire quanto è bello tornar bambini, ci si prospetta un '98-2000 all'insegna di un meraviglioso, tenero, commovente e universale «rimbambimento?».

[Sigmund Ginzberg]

In un archivio tracce della storia vera da cui nacque il romanzo

Un'istitutrice di nome Frances Jane Eyre Ecco la donna che ispirò Charlotte Brontë

Si chiamava Jane Eyre, o meglio Frances Jane Eyre, faceva l'insegnante riuscì a sposare l'uomo di cui si era innamorata, un medico-chirurgo di nome Machill, dopo aver superato molte difficoltà: con un'ottima dose di probabilità è questa signorina vissuta nello Yorkshire negli stessi anni delle sorelle Brontë il personaggio concreto a cui si ispirò la maggiore di esse, Charlotte, per disegnare la coraggiosa, indomita Jane Eyre del suo romanzo. Il nome di Fanny-Jane Eyre è saltato fuori dai polverosi archivi di una comunità episcopale, quella morava di Fulneck, un borgo vicino a Leeds, nell'alta Inghilterra. La storia di questa «miss» ottocentesca sarebbe rimasta oscura se gli archivi della comunità non avessero annotato, in data 1843, che «...la sorella Fanny Jane Eyre si è unita con Mr. Machill, un chirurgo di Pudsey, ma... la cosa non è ufficiale». È l'annotazione caduta sotto gli occhi di un'insegnante in pensione di Fulneck, Margaret Connor che, sembra, stava sfogliando i registri alla ricerca di notizie su alcuni

propri antenati. Ma che cosa costrinse la vera Jane, fin lì vissuta come una suora, a unirsi di sotterfugio, provocando scandalo, all'uomo amato, prima di poterlo sposare? Il fatto che all'epoca le insegnanti non potevano contrarre matrimonio. E qui la storia di miss Eyre, poi diventata mistress Machill, si perde. E comincia quella dell'istitutrice eroina del romanzo di Charlotte Brontë: che, anziché da un semplice veto sociale, vede intralciata la sua unione col padre della sua allieva, Rochester (eroe passionale e sardonico come difficilmente il dottor Machill di Pudsey sarà riuscito a essere) nientemeno che dalla presenza di una moglie pazzo che vaga nelle stanze all'ultimo piano del castello. Charlotte, in quell'anno miracoloso per le sorelle Brontë (nel 1847 lei pubblicò *Jane Eyre*, Emily *Cime tempestose*), trasformò dunque in un meraviglioso soggetto a tinte forti il pettegolezzo ascoltato nel circondario. Fulneck, infatti, non è lontano dalle brughiere dove viveva il reverendo Brontë con i suoi quat-

tro figli. Patrick Wilson, docente alla Keele University, racconta che una propria ava, Mary Susan Liley, era una cugina di Frances Jane Eyre e, come lei, adepta della comunità morava. Ed era anche amica di Ellen Nussey, amica intima di Charlotte Brontë. Mary Liley annotò nel suo diario la vicenda di Fanny Eyre. E questo, dunque, potrebbe essere stato il filo delle confidenze che portò in dono a Charlotte l'ispirazione per il suo capolavoro. La storia ha riscosso l'interesse della Brontë Society che l'ha riportata nel proprio bollettino. Mike Hill, direttore del Museo Brontë, commenta: «Ci fa guardare a Jane Eyre in modo un po' diverso. Lo rende un po' più concreto». Ma, con buon senso, aggiunge: «Questa scoperta, in nessun modo, toglie qualcosa alla grandezza di Charlotte in quanto romanziere». Per scrivere fiction ci vuole, è noto, la stoffa del ladro.

M.S.P.



RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

**MANGIO
TROPPIA
CIOCCOLATA**

Il nuovo album di

GIORGIA



su CD e MC



*In tutti i negozi di dischi
dall'11 settembre*

Radio Italia Solo Musica Italiana sempre prima in anteprima
Ascoltaci in tutta Europa via satellite - EUTELSAT 13° Est - Freq. 11.408 - Sottoportanti Stereo 7.38 / 7.56
ASTRA 19.2° Est - Freq. Digitale (ADR) 11.185 - Sottoportante 8.10